LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho scommesso con mio fratello che vivevo un mese senza telefono

Una storia per imparare l'italiano

Tutto è cominciato per colpa della mia bocca. Come sempre.

Mi chiamo Silvia, ho trentaquattro anni, vivo a Verona e lavoro come impiegata in uno studio di commercialisti. Ho un fratello minore, Luca, che ha trentun anni e che è, senza nessun dubbio, la persona più insopportabile che io conosca. Ci vogliamo un bene dell'anima. Ci facciamo la guerra da quando siamo nati.

Ogni domenica andiamo a pranzo dai nostri genitori. È una tradizione a cui non si sfugge. Mia madre cucina per dieci persone anche se siamo in quattro, mio padre parla della sua siepe, e io e Luca ci punzecchiamo per due ore.

Quella domenica di aprile, però, c'era una novità: mia madre era arrabbiata.

Era arrabbiata perché eravamo tutti e tre — io, Luca e persino mio padre — con il telefono in mano. A tavola. Mentre lei portava il secondo.

"Ma insomma!" ha detto, posando il piatto con un colpo secco. "Io cucino da stamattina alle otto e voi state lì a guardare quel coso! Non si può mangiare in pace? Non si può parlare?"

Mio padre ha messo via il telefono subito, come un bambino colto in fallo. Luca ha alzato le mani: "Mamma, era il lavoro". (Non era il lavoro. Era una partita.)

E io ho detto la frase. La frase che mi ha rovinato il mese successivo.

"Mamma, guarda che io il telefono lo uso pochissimo. Solo per le cose necessarie."

Silenzio.

Mio fratello ha appoggiato la forchetta. Si è girato verso di me lentamente. E ha fatto quel sorriso. Quel sorriso che ha da quando aveva sei anni e che significa: *adesso ti distruggo*.

"Scusa, Silvia. Puoi ripetere?"

"Ho detto che io il telefono lo uso pochissimo."

"Pochissimo."

"Pochissimo. Sì."

"Silvia, tu in questo momento hai il telefono in mano. Mentre lo dici. Ce l'hai in mano adesso."

Ho guardato la mia mano. Aveva ragione. Avevo il telefono in mano. Non me n'ero nemmeno accorta.

"Questo non vuol dire niente," ho detto, mettendolo in tasca con dignità. "L'avevo preso per... controllare l'ora."

"Sul tavolo c'è un orologio."

"Luca, mangia e stai zitto."

Mia madre rideva. Mio padre guardava fuori dalla finestra, verso la sua siepe, perché quando io e Luca cominciamo lui si dissocia.

Ma mio fratello non aveva finito. Mio fratello non ha mai finito.

"Silvia," ha detto Luca, appoggiandosi allo schienale della sedia come un avvocato in tribunale. "Fammi vedere il tempo di utilizzo."

"Come, scusa?"

"Il tempo di utilizzo. C'è nelle impostazioni del telefono. Ti dice quante ore al giorno lo usi. Fammelo vedere."

"Ma perché dovrei?"

"Perché hai appena detto che lo usi pochissimo. Quindi non hai niente da temere, no?"

Ecco. Questo è il punto in cui una persona intelligente si sarebbe alzata da tavola. Avrebbe detto "non ho niente da dimostrare a te" e sarebbe andata a prendere il caffè. Invece io ho fatto la cosa che faccio sempre quando mio fratello mi provoca: sono caduta nella trappola come una principiante.

Ho tirato fuori il telefono. Ho aperto le impostazioni. Ho cercato la voce. E ho guardato il numero.

Il numero diceva: **sei ore e quarantasette minuti**. Media giornaliera.

Sei ore e quarantasette minuti.

Sono rimasta a fissare lo schermo. Ho pensato che ci fosse un errore. Ho pensato che il telefono si fosse rotto. Ho pensato: "Ma io dormo otto ore, ne lavoro otto, quindi ne restano otto, e di queste otto ne passo sette con il telefono? Ma allora quando vivo?".

Luca mi si è avvicinato e ha guardato lo schermo. Poi ha cominciato a ridere. Ma non una risata normale. Una risata di quelle che ti fanno venire voglia di emigrare.

"SEI ORE E QUARANTASETTE MINUTI! Mamma! Papà! Sentite qua! La ragazza che lo usa 'pochissimo'!"

"Luca, smettila."

"Mamma, tua figlia passa un turno di lavoro completo sul telefono! Ogni giorno! Sette giorni su sette!"

"Luca, ho detto smettila."

"Silvia, tu in un anno passi più di cento giorni sul telefono. Cento giorni! Praticamente vivi lì dentro. Sei come un pesce rosso in una boccia, solo che la boccia è Instagram."

E lì mi si è alzata la pressione. Ho sentito il calore salire dal collo alla faccia. Perché la cosa peggiore non era che Luca mi prendesse in giro. La cosa peggiore era che aveva ragione, e io lo sapevo.

Quindi ho fatto quello che fanno tutte le persone che hanno torto ma non lo vogliono ammettere: ho alzato la posta.

"Sai che ti dico? Se voglio, io il telefono lo spengo domani e non lo tocco per un mese. Un mese intero. Non mi cambia niente."

Silenzio a tavola.

Mia madre ha smesso di raccogliere i piatti. Mio padre si è girato dalla finestra. E mio fratello, mio fratello ha fatto di nuovo quel sorriso.

"Ah sì?" ha detto piano. "Scommettiamo?"

Adesso vi devo spiegare una cosa, altrimenti non capite perché ho detto di sì.

Nel garage dei miei genitori, sotto un telo grigio, c'è una Vespa. Una Vespa del 1978, azzurra, che era di mio nonno Bruno. Mio nonno l'ha comprata nuova, l'ha usata per trent'anni, e l'ha tenuta come si tiene un gioiello. Quando è morto, otto anni fa, la Vespa è rimasta lì.

E da otto anni io e Luca ci facciamo la guerra per quella Vespa.

La vogliamo tutti e due. Tutti e due abbiamo un motivo. Io perché da bambina il nonno mi portava a fare i giri sul lago con quella Vespa, io dietro, aggrappata alla sua giacca, e mi diceva "tieni forte, Silvietta". Luca perché — parole sue — "sono l'unico che sa metterci le mani, tu la faresti arrugginire in un mese".

I nostri genitori non hanno mai voluto decidere. Mio padre dice sempre: "Quando vi mettete d'accordo tra voi, la prendete". E siccome non ci mettiamo d'accordo da otto anni, la Vespa è ancora lì, sotto il telo, a prendere polvere.

Quindi, quando mio fratello ha detto "scommettiamo?", io ho capito subito a cosa pensava. E ho risposto prima ancora di riflettere:

"La Vespa."

Luca ha alzato un sopracciglio. "La Vespa."

"La Vespa del nonno. Se io resisto un mese senza telefono, la Vespa è mia. Per sempre. E tu non fiati mai più."

"E se non resisti?"

"Non succederà."

"Silvia. E se non resisti?"

Ho fatto un respiro. "Se non resisto, la Vespa è tua. E vengo a portartela io a casa, spingendola a mano."

Luca mi ha guardata. Poi ha allungato la mano sopra il tavolo.

"Affare fatto."

Ho stretto quella mano. E in quel momento — lo giuro — mia madre ha detto una frase che sarebbe stata profetica: "Bambini, secondo me non avete idea di quello che state facendo".

Aveva ragione lei. Come sempre.

Mio fratello, che è insopportabile ma è anche molto preciso, ha voluto scrivere le regole. Su un foglio vero. Con la penna.

Ci siamo seduti al tavolo della cucina, con il caffè, e abbiamo scritto un contratto. I nostri genitori facevano da testimoni. Mia madre si divertiva come una bambina. Mio padre continuava a dire "ma è una cosa seria?" e nessuno gli

rispondeva.

Le regole erano queste:

Uno. Trenta giorni esatti. Dal 15 aprile al 15 maggio.

Due. Niente smartphone. Il telefono lo consegno a Luca, che lo tiene lui, spento, in un cassetto di casa sua.

Tre. Niente tablet, niente computer per cose personali. Il computer del lavoro solo per il lavoro. Niente social, niente chat, niente video, niente di niente.

Quattro. Posso usare: il telefono fisso di casa dei miei genitori (ma solo quando sono lì, di persona), il telefono fisso dell'ufficio (ma solo per lavoro), la posta, il citofono, e la bocca per parlare con le persone.

Cinque. In caso di vera emergenza, posso usare un telefono qualsiasi. Ma perdo la scommessa. (Questa regola l'ha voluta mia madre. "Se vi succede qualcosa e non chiamate perché avete fatto una scommessa da stupidi, vi ammazzo io con le mie mani.")

Sei. Il perdente consegna la Vespa al vincitore entro una settimana, e non ne parla mai più.

Abbiamo firmato tutti e quattro. Il foglio è ancora attaccato al frigorifero di mia madre. Non lo toglierà mai, credo.

Poi è arrivato il momento. Ho tirato fuori il telefono dalla tasca. L'ho tenuto in mano un secondo di troppo.

"Aspetta," ho detto. "Devo avvisare tre persone che sparisco per un mese."

"Hai cinque minuti," ha detto Luca, guardando l'orologio. "Poi me lo dai."

Ho scritto tre messaggi in fretta. Uno alla mia amica Betta. Uno alla mia amica Chiara. Uno al mio capo. Tutti e tre dicevano più o meno: "Per un mese non ho il telefono. Non è morto nessuno. Se mi cerchi, chiama in ufficio o vieni a casa. Lunga storia, ve la racconto poi".

Betta ha risposto in tre secondi: "COSA HAI FATTO"

Chiara ha risposto: "Sei impazzita"

Il mio capo ha risposto: "Ok" (il mio capo risponde sempre "ok", anche se gli scrivi che la sede è in fiamme).

Poi ho spento il telefono. L'ho messo nella mano di mio fratello.

E lui, il bastardo, l'ha preso, l'ha guardato, e ha detto: "Grazie per la Vespa, sorellina".

Il primo giorno è stato un incubo.

Mi sono svegliata la mattina e la prima cosa che ho fatto, prima ancora di aprire gli occhi, è stata allungare la mano verso il comodino. Non c'era niente. E lì, con la mano nel vuoto, mi sono ricordata.

Sono rimasta a letto a fissare il soffitto. Non sapevo che ore erano. Non sapevo che tempo faceva. Non sapevo se qualcuno mi avesse scritto. Non sapevo niente. Ed erano passati dieci secondi dal risveglio.

Sotto la doccia, ho sentito una cosa strana: il silenzio. Io la mattina metto sempre la musica o un podcast. Quella mattina, niente. Solo l'acqua. Mi sono sentita quasi in imbarazzo, come se qualcuno mi stesse guardando.

A colazione è stato peggio. Io faccio colazione con il telefono. Sempre. Scrollo mentre bevo il caffè, è il mio rito da dieci anni. Quella mattina mi sono seduta al tavolo con la tazza e... e basta. Guardavo il muro. Guardavo la tazza. Guardavo il muro. Ho letto tre volte la scritta sulla scatola dei biscotti. Sapete quante informazioni ci sono su una scatola di biscotti? Tante. Troppe. Adesso conosco i valori nutrizionali dei miei biscotti a memoria.

In ufficio, la giornata è stata lunghissima. Ma non perché avevo tanto lavoro. Perché non avevo le pause.

Questa è stata la mia prima grande scoperta: io non lavoravo otto ore. Io lavoravo venti minuti e poi guardavo il telefono due minuti. Poi altri venti minuti, e poi altri due minuti. Tutto il giorno. Senza accorgermene. E quel giorno, senza il telefono, ogni volta che finivo una cosa, la mia mano andava alla tasca da sola. Vuota. Ogni volta.

L'ho fatto — ho contato — quarantasei volte. In un giorno. Quarantasei volte ho cercato un telefono che non c'era.

La sera è stato il momento peggiore. Torno a casa alle sette. Cena alle otto. Poi, di solito, divano e telefono fino a mezzanotte. Quella sera, alle otto e mezza, avevo finito di cenare, avevo lavato i piatti, e mi sono seduta sul divano.

Ho guardato l'orologio: le otto e trentacinque.

Mancavano tre ore e mezza a mezzanotte. Tre ore e mezza. E non avevo la minima idea di cosa fare.

Ho acceso la televisione. Ma guardare la televisione senza il telefono in mano è impossibile. Ve lo dico sinceramente: dopo dieci minuti mi annoiavo. Perché io la televisione non la guardavo mai davvero. La usavo come rumore di fondo mentre stavo sul telefono.

Alle nove e mezza ero già a letto. Ho spento la luce. E non riuscivo a dormire, perché il mio cervello, alle nove e mezza, era abituato a essere pieno di roba, e invece era vuoto.

Sono rimasta al buio a pensare. E il pensiero era: "Ventinove giorni. Ne mancano ventinove".

Il secondo giorno ho scoperto una cosa che mi ha davvero spaventata.

Volevo chiamare la mia amica Betta dal telefono dell'ufficio, durante la pausa. Ho preso la cornetta. Ho fatto lo zero per la linea esterna. E poi mi sono bloccata.

Non sapevo il suo numero.

Betta è la mia migliore amica da vent'anni. Vent'anni. E io non sapevo il suo numero di telefono. Non ne avevo la minima idea. Nemmeno la prima cifra.

Allora ho pensato: proviamo con qualcun altro. Chiara? No. Mio fratello? No. La mia collega Anna, che sta seduta a due metri da me? No. Il mio dentista? Il mio meccanico? Il ristorante sotto casa? No, no, no.

Ho fatto mente locale e ho scoperto che sapevo esattamente due numeri di telefono al mondo:

Il primo era quello di casa dei miei genitori. Ma non quello di adesso: quello di quando ero bambina, quello che mi facevano imparare a memoria a sei anni "in caso di emergenza". Un numero che non esiste più da vent'anni.

Il secondo era il mio.

Ecco. Trentaquattro anni, e sapevo a memoria un numero morto e il mio. Ho passato la vita a dire "conosco tutti", e in realtà non ero in grado di raggiungere nessuno.

Quel pomeriggio ho fatto una cosa che non facevo dalle scuole medie: sono andata in cartoleria e ho comprato una **rubrica**. Una rubrica di carta, piccola, con le lettere dell'alfabeto sul lato. La ragazza in cartoleria mi ha guardata come si guarda una che chiede una macchina da scrivere.

"Una rubrica? Tipo... di carta?"

"Sì. Di carta."

"Ce ne abbiamo una. Credo. È qui da tanto."

Ha dovuto cercarla in magazzino. Era impolverata. Costava due euro e ottanta.

Quella sera mi sono seduta al tavolo e ho cominciato a riempirla. Ma come? Non avevo il telefono, non avevo i numeri. Quindi ho dovuto fare il giro. Sono passata a casa dei miei genitori e ho copiato i numeri dalla vecchia rubrica di mia madre (mia madre ha una rubrica di carta dal 1987, con i numeri scritti, cancellati e riscritti sopra). Poi, nei giorni dopo, ho chiesto il numero alle persone quando le incontravo di persona. Come si faceva una volta.

E vi dico una cosa strana. Quel gesto — chiedere a qualcuno "mi dai il tuo numero?", con la penna in mano, guardandolo in faccia — è una cosa che non facevo da vent'anni. E fa un effetto diverso. È un piccolo impegno. Uno che ti scrive il numero su un foglio ti sta dando qualcosa.

Alla fine del mese, nella mia rubrica c'erano ventidue nomi. Ventidue.

Nel telefono ne avevo quattrocentosessanta.

Il terzo giorno mi sono persa. Nella mia città. Dove vivo da trentaquattro anni.

Dovevo andare a casa di una collega, dall'altra parte di Verona, per prendere dei documenti. Sapevo il nome della via. Sono salita in macchina, ho attaccato il telefono al supporto per il navigatore e...

Non c'era il telefono. Non c'era il supporto. Non c'era il navigatore.

Sono rimasta ferma in macchina cinque minuti. Poi ho pensato: "Silvia, vivi qui da sempre. È la tua città. Ce la fai".

Non ce l'ho fatta.

Ho girato per quaranta minuti. Sono finita due volte nella stessa rotonda. Sono entrata in una zona a traffico limitato (e ho preso pure la multa, che è arrivata tre settimane dopo, quarantadue euro, grazie Luca). Alla fine ho parcheggiato e ho chiesto a un signore anziano che portava a spasso il cane.

E lui — questa è la parte bella — mi ha spiegato la strada nel modo in cui si spiegava una volta. Non "gira a destra tra duecento metri". Ha detto: "Allora, tu vai dritta fino al semaforo dove c'è la farmacia, quella con la croce rotta che lampeggia. Poi giri a sinistra, passi davanti a un bar che si chiama Il Chicco, e dopo il bar, la seconda a destra. Se vedi la scuola, sei andata troppo avanti".

Una farmacia con la croce rotta. Un bar che si chiama Il Chicco. Una scuola. Il navigatore non ti dice mai queste cose.

Sono arrivata. Con dieci minuti di ritardo, ma sono arrivata.

Il giorno dopo, in tabaccheria, ho comprato una **mappa della città**. Una mappa di carta, di quelle che si aprono e non si richiudono più. Il tabaccaio l'ha cercata sotto il bancone.

"Una mappa? Ma di Verona?"

"Sì."

"Ma lei non è di qui?"

"Sono di qui. È una lunga storia."

"Guardi, l'ultima l'ho venduta a dei turisti tedeschi. Nel 2019."

Quella mappa l'ho tenuta in macchina tutto il mese. E lo confesso: mi ci sono affezionata. La aprivo prima di partire, guardavo il percorso, me lo mettevo in testa. Una volta ho pure disegnato la strada con la penna.

E succedeva una cosa curiosa: cominciavo a sapere dov'ero. Non solo a seguire una voce che mi diceva "gira di qua". Sapevo che il fiume era alla mia sinistra, che il centro era dietro di me, che se andavo dritta arrivavo alla circonvallazione. Avevo una mappa della città dentro la testa, e non ce l'avevo più da quando avevo comprato il primo smartphone.

Nella prima settimana ho scoperto tutte le cose che il telefono faceva per me e che io non sapevo più fare.

La sveglia. La prima notte ho dormito da mia madre perché non avevo una sveglia. Ho dovuto comprarla. Sono andata in tre negozi. In due mi hanno detto di no. Nel terzo, un negozio di casalinghi con una signora di ottant'anni alla cassa, ne avevano una: bianca, di plastica, con le lancette e una campanella sopra. Otto euro. La signora era felicissima: "Finalmente qualcuno che compra una sveglia! Ne ho ventisei in magazzino da dieci anni!". Quella sveglia fa un rumore terribile. Non ho mai dormito meglio in vita mia.

Il pagamento. Io pago tutto con il telefono. Tutto. Al supermercato, alla prima spesa, ho tirato fuori il bancomat e mi sono accorta di non ricordare il PIN. Ho fatto due tentativi sbagliati con la fila dietro di me che sbuffava. Al terzo tentativo la carta si blocca. Al terzo tentativo, mi è tornato in mente. Ero sudata fredda. Da quel giorno ho girato con i contanti come mia nonna.

La musica. Niente musica in macchina. Solo la radio. E la radio, lo dico onestamente, è una cosa meravigliosa che avevo dimenticato: non scegli tu, e a volte parte una canzone che non sentivi da quindici anni e ti fa impazzire.

La cucina. Questa è la migliore. Io cucino con i video. Apro il video, seguo, faccio. Senza video, non sapevo fare niente. La prima sera ho provato a fare il risotto a memoria ed è venuto fuori una specie di zuppa grigia. La seconda sera ho fatto una cosa che non facevo da vent'anni: ho chiamato mia madre (dall'ufficio, con la scusa del lavoro, che Dio mi perdoni) e le ho chiesto la ricetta.

Non avete idea della felicità di quella donna.

"Il risotto? Vuoi la ricetta del risotto? Silvia, aspetta che mi siedo." E poi ha parlato per venti minuti. Venti minuti di risotto. Con le storie dentro: "questo lo faceva mia madre", "una volta il brodo si faceva la domenica", "tuo padre lo vuole più morbido, ma sbaglia lui". Non era una ricetta. Era un racconto.

Nel mese, l'ho richiamata sette volte. Sette ricette. La lasagna, la pasta e fagioli, la torta di mele, il ragù (quarantacinque minuti di telefonata, quella), la frittata di cipolle, le polpette e il tiramisù.

E mia madre, a fine mese, mi ha detto una cosa che mi ha fatto sentire in colpa per anni di telefonate mancate: "Sai, Silvia, questo è stato il mese in cui abbiamo

parlato di più da quando ti sei trasferita".

Nel frattempo, mio fratello faceva mio fratello.

Perché Luca non si è limitato ad aspettare che io perdessi. No. Luca lavorava attivamente perché io perdessi. Con una dedizione che, se l'avesse messa nel suo lavoro, sarebbe direttore generale.

Settimana uno: le cartoline. Nella cassetta della posta ho cominciato a trovare delle cartoline. Cartoline vere, con il francobollo. Sul davanti: le foto delle vacanze dei nostri cugini, stampate. Sul retro, scritto a mano: "Ciao Silvia! Questa foto è su Instagram da tre giorni e ha 240 like. Ci sono 18 commenti. Uno è di zia Franca ed è divertentissimo. Ma tu non puoi vederlo. Bacio, Luca".

Ne ho ricevute undici. Undici cartoline. Le ho tenute tutte.

Settimana due: le visite. Ha cominciato a passare da casa mia. Non per salutarmi: per raccontarmi le cose. Si sedeva sul divano, tirava fuori il *mio* telefono (perché ce l'aveva lui, il criminale), lo teneva in mano davanti a me e diceva cose tipo: "Ah, guarda. Betta ti ha scritto. Sembra importante, eh." E io: "Cosa dice?" E lui: "Non te lo posso dire. Ma è importante". E poi se ne andava.

(Non era importante. Betta mi aveva mandato la foto di un gatto. L'ho scoperto dopo. Ma per due giorni ci ho pensato.)

Settimana tre: la tortura psicologica. Un sabato mi ha invitata a cena a casa sua. Sono andata. Sul tavolo, in mezzo, tra il pane e l'acqua, c'era il mio telefono. Acceso. Che vibrava ogni tanto.

"Luca, togli quel telefono dal tavolo."

"Che telefono?"

"Luca."

"Ah, quello? È il tuo. L'ho acceso per fare l'aggiornamento. Non ci badare. Mangia."

Ha vibrato quattro volte durante la cena. Quattro. E io lì, a mangiare, guardando il mio telefono che vibrava a cinquanta centimetri dalla mia mano, con mio fratello che sorrideva.

Sono uscita di lì che tremavo. Ma non l'ho toccato.

Settimana quattro: la resa. Nell'ultima settimana Luca ha cambiato strategia. È passato alla corruzione.

"Silvia, facciamo un patto. Molla adesso, la Vespa la prendo io, ma ti ci porto a fare un giro quando vuoi. Anche domani. Andiamo al lago, come con il nonno. Che ne dici?"

Quello, lo ammetto, mi ha fatto vacillare. Era un colpo basso. Era proprio un colpo basso.

"Luca," ho detto. "Ventidue giorni. Ne mancano otto. Vai a casa."

E lui, uscendo, ha detto la frase più insopportabile del mese: "Comunque, sorellina, io sono fiero di te. Ma perderai lo stesso".

La cosa più difficile del mese non sono stati i video, la musica o il navigatore.

È stata la vita sociale.

Perché nel 2026 nessuno organizza più niente. Non si fissano appuntamenti: si "sentiamo dopo". Ci si scrive quindici messaggi per decidere un aperitivo, e poi si sposta l'ora tre volte perché uno è in ritardo, e poi si manda la posizione, e poi ci si trova.

Ma se non hai il telefono, questo sistema crolla. Completamente.

La prima settimana ho perso due aperitivi. Semplicemente non sono riuscita a trovare le mie amiche. Loro avevano deciso il posto all'ultimo momento, in chat, e io non ero nella chat. Mi hanno detto dopo: "Ma ti abbiamo scritto!". Certo. Nel vuoto.

Allora, alla seconda settimana, io e le mie amiche abbiamo dovuto fare una cosa incredibile: **tornare al 1995**.

Ci siamo viste in un bar e abbiamo stabilito le regole, come dei diplomatici. Betta scriveva su un tovagliolo.

"Allora. Sabato. Ci vediamo alle otto."

"Alle otto quando? Alle otto e un quarto?"

"No, Betta. Alle otto. Le otto sono le otto."

"E dove?"

"Davanti all'Arena. Sotto il primo arco a destra."

"E se piove?"

"Allora dentro il bar di fronte."

"E se sono in ritardo?"

"Betta. Ascoltami bene. Io alle otto e dieci me ne vado. Non ti posso scrivere. Non ti posso chiamare. Se non ci sei, io penso che non vieni e me ne vado. Questa è la vita adesso."

Betta è rimasta in silenzio. Poi ha detto, seria: "Silvia, questa cosa mi dà una specie di ansia".

Ma sapete cosa è successo? Che quel sabato Betta era lì. Alle otto meno cinque. Puntuale come un treno svizzero. E anche Chiara. Tutte e due, sotto l'arco, in piedi, ad aspettare.

E abbiamo passato la serata più bella da anni.

Perché ecco l'altra cosa che ho scoperto: se non hai il telefono, la serata è diversa. Nessuno lo tira fuori. Nessuno fa la foto. Nessuno controlla. Nessuno dice "aspetta, rispondo a una cosa". Nessuno mostra un video per otto minuti. Si sta lì, seduti, a parlare. Come degli animali primitivi.

Verso mezzanotte, Chiara ha detto: "Ragazze, io da tre ore non guardo il telefono. Non mi capitava dal liceo".

E Betta: "Io mi sento strana. Bene, ma strana".

E io: "Benvenute nel 1995".

Da quella sera, le mie amiche hanno cominciato a fare una cosa: quando uscivamo, mettevano i telefoni in mezzo al tavolo a faccia in giù. Il primo che lo toccava pagava da bere a tutti.

Lo fanno ancora adesso. E io non ho più pagato un aperitivo in vita mia, perché il mio riflesso, dopo quel mese, è cambiato per sempre.

Devo raccontarvi la cosa più importante, però. E non è comica.

Nella prima settimana, la sera, mi annoiavo a morte. Ho detto che alle nove e mezza ero a letto. Guardavo il soffitto. Era terribile.

Nella seconda settimana, la noia è diventata un'altra cosa. Non mi annoiavo più: mi *veniva in mente roba*.

Non so come spiegarlo. Stavo seduta sul divano senza niente da fare, e nella testa cominciavano ad arrivare i pensieri. Cose vecchie. Cose che dovevo fare da anni. Cose che non avevo mai avuto il tempo di pensare — o meglio, che non avevo mai *lasciato* il tempo di pensare, perché nel secondo esatto in cui c'era un buco, io lo riempivo con lo schermo.

E lì, in quei buchi, sono successe delle cose.

Ho ripreso a leggere. Sul serio, non "ho comprato un libro e l'ho lasciato lì". Ho letto sei libri in un mese. Sei. Io, che nell'ultimo anno ne avevo letti due. Sul primo ho faticato tantissimo: dopo dieci pagine la mia testa scappava, mi mancava lo stimolo continuo. Poi, verso il terzo giorno, è tornata la capacità di stare dentro una storia. Come un muscolo che non usavo più.

Ho cominciato ad andare al bar sotto casa. Quello vero, non la catena. C'è un signore che si chiama Nando, ha sessantacinque anni e fa il caffè da quarant'anni. Io in quel bar entravo da tre anni. Sapete quante volte gli avevo parlato? Zero. Entravo, ordinavo guardando il telefono, pagavo guardando il telefono, uscivo guardando il telefono.

Senza telefono, al bar, dovevo guardare qualcosa. Ho guardato Nando. E abbiamo cominciato a parlare. Del tempo, all'inizio. Poi del quartiere. Poi della sua vita: ha lavorato in Germania da giovane, ha aperto il bar nel 1988, sua figlia vive in Australia e lui non c'è mai stato. In un mese ho scoperto più cose su Nando che sui miei colleghi in cinque anni.

E poi ho fatto le cose. Tutte quelle cose che "non avevo tempo di fare". Ho sistemato l'armadio. Ho attaccato quel quadro che era per terra da un anno e mezzo. Ho buttato via due sacchi di roba. Ho scritto una lettera a mia zia in Argentina — una lettera vera, che le è arrivata dopo tre settimane e per cui mi ha chiamata piangendo.

Non avevo più tempo di prima. Il tempo era esattamente lo stesso. Solo che prima ne regalavo sei ore e quarantasette minuti al giorno a uno schermo, e non me ne accorgevo nemmeno.

Questa è stata la scoperta che mi ha fatto più male: non è che non avevo tempo. È che l'avevo dato via. E non me lo ricordavo nemmeno.

Ventitreesimo giorno. Un giovedì.

Ero in ufficio, era il pomeriggio, e sono entrate due colleghe con la faccia strana. Anna mi ha detto: "Silvia, ha chiamato tua madre al centralino. Tuo padre è al pronto soccorso".

Mi si è fermato il cuore.

Mio padre era caduto dalla scala mentre potava la siepe. La sua adorata siepe. Era caduto e si era rotto il polso. Niente di grave — questo lo so *adesso*. In quel momento sapevo solo: mio padre, pronto soccorso, caduta.

Sono corsa fuori. Sono salita in macchina. E lì mi è successo il vero panico.

Non potevo chiamare nessuno. Non sapevo in che ospedale era. Non sapevo se stava bene. Non sapevo niente. E non potevo fare la cosa che chiunque, in quel momento, avrebbe fatto in tre secondi: prendere il telefono e chiamare.

Ho guidato fino a casa dei miei genitori. Non c'era nessuno. Ho suonato alla vicina. Non sapeva niente. Ho guidato fino all'ospedale più vicino. In accettazione mi hanno detto che non c'era nessuno con quel nome. Ho pensato di svenire. Poi la signora ha controllato meglio e ha detto: "Ah, forse l'hanno portato a Borgo Trento, provi lì".

Altri venti minuti di macchina. Sono arrivata a Borgo Trento che erano passate quasi due ore.

E ho trovato mio padre seduto su una barella, con il polso ingessato, che chiacchierava tranquillo con l'infermiere. Mia madre accanto a lui. E Luca, mio fratello, in piedi, con il telefono in mano.

Quando mi ha vista, mia madre si è alzata: "Silvia! Finalmente! Ti abbiamo cercata dappertutto! Luca ti ha chiamata venti volte!".

"Mamma, non ho il telefono."

E lì mio padre, con il polso rotto, ridendo, ha detto la battuta della serata: "Ah, giusto. La scommessa. Vedi, Silvia? Sono caduto dalla scala per farti vincere la Vespa".

Hanno riso tutti. E io mi sono messa a piangere. Ma proprio a piangere, davanti a tutti, nel corridoio del pronto soccorso, come una bambina.

Perché in quelle due ore, in macchina, avevo pensato una cosa sola: *e se fosse stato grave? E se fosse successo qualcosa e io non c'ero perché stavo facendo una gara di stupidità con mio fratello?*

Luca mi ha portata fuori, in corridoio. Ha tirato fuori il mio telefono dalla tasca. Me l'ha messo in mano.

"Basta," ha detto. "Prendilo. Hai vinto. La Vespa è tua. Non è più divertente."

Ho guardato quel telefono nella mia mano. Era la prima volta che lo toccavo in ventitré giorni.

E ho detto: "No".

"Silvia—"

"No, Luca. Papà sta bene. È un polso. E se lo prendo adesso, ho perso. Non per la Vespa. Ho perso e basta."

Gliel'ho rimesso in tasca. Con le mani che tremavano ancora, ma gliel'ho rimesso in tasca.

Mio fratello mi ha guardata per tre secondi. Poi mi ha abbracciata, forte, cosa che non faceva dal funerale del nonno.

"Sei una scema," mi ha detto sulla spalla.

"Lo so."

"Una scema testarda."

"Lo so."

Poi siamo rientrati e abbiamo riportato a casa nostro padre, che per tutto il viaggio ha continuato a dire che la siepe andava potata comunque, e che domani ci tornava con una mano sola.

Il trentesimo giorno. Il 15 maggio.

Ci siamo trovati tutti a casa dei miei genitori. Come per una cerimonia. Mia madre aveva fatto la torta. Mio padre, con il gesso, faceva il notaio. E Luca ha

tirato fuori il telefono e me l'ha appoggiato sul tavolo della cucina, davanti a tutti.

"Trenta giorni," ha detto. "Hai vinto."

Ho acceso il telefono. Ci ha messo un po'. E poi è cominciato.

Din. Din. Din. Din. Din. Din.

Per quasi due minuti quel telefono ha suonato senza fermarsi. Trenta giorni di roba che arrivava tutta insieme. Alla fine, il bilancio era questo:

Trecentoquarantasette messaggi. **Ventidue chiamate perse.** **Millequattrocento notifiche di ogni tipo.**

Ho cominciato a guardare, con tutta la famiglia intorno che aspettava. E indovinate cosa ho trovato.

Niente.

Nel senso letterale: niente di importante. Niente. Ho scorso tutto per quaranta minuti e non c'era una cosa, *una*, che fosse davvero urgente o che avesse cambiato qualcosa nella mia vita per non averla vista.

C'erano quattro gruppi con dentro duemila messaggi di gente che decideva dove andare a cena (a cene già avvenute due settimane prima). C'erano ottanta foto di un matrimonio a cui non ero andata. C'erano dodici catene inutili di mia zia. C'erano quaranta offerte di negozi. C'erano video divertenti che le mie amiche mi mandavano e che, senza il contesto, non facevano più ridere.

Le uniche cose vere erano tre: gli auguri di una vecchia amica per il mio onomastico, un messaggio del mio capo (che diceva "ok", ovviamente), e le ventidue chiamate perse di Luca del giorno del pronto soccorso.

Tutto il resto era rumore. Un mese di rumore.

Sono rimasta lì, con il telefono in mano, e ho detto ad alta voce: "Ma quindi... non è successo niente?".

E mia madre, dal lavandino, senza nemmeno girarsi, ha detto la frase che secondo me è il senso di tutta questa storia:

"Silvia, non succede mai niente. È per quello che lo guardate tutto il giorno. Perché sperate che succeda qualcosa."

Mia madre. Settant'anni. Una filosofa e non lo sa.

La Vespa me l'ha consegnata Luca la domenica dopo. Con una cerimonia ridicola: ha tolto il telo, ha fatto una specie di discorso, e mio padre ha filmato tutto con il telefono (con una mano sola, per via del gesso, quindi il video è tutto storto).

L'aveva pulita. Il bastardo, prima di darmela, l'aveva pulita e le aveva cambiato l'olio. "Perché tu non lo faresti mai," ha detto. "E il nonno mi verrebbe a tirare i piedi la notte."

L'abbiamo accesa al terzo tentativo. Quel rumore — quel rumore lì — mi ha riportata indietro di trent'anni in due secondi. Mia madre si è messa a piangere. Mio padre ha detto "eh, il nonno" e si è girato verso la finestra, verso la sua siepe mezza potata.

Poi ho fatto una cosa che Luca non si aspettava.

"Sali," gli ho detto.

"Cosa?"

"Sali dietro. Andiamo al lago."

"Silvia, ho perso io. Non devi—"

"Luca. Sali dietro e stai zitto."

E siamo andati al lago. Io davanti, mio fratello di trentun anni dietro, aggrappato come un bambino, che urlava "VAI PIANO CHE È DEL NONNO" a ogni curva.

Adesso la Vespa è mia. Ufficialmente. Ma sta ancora nel garage dei miei genitori, perché a Verona non ho un box, e Luca ci mette le mani ogni tanto per tenerla in ordine. In pratica è di tutti e due, come è sempre stata. Ma il foglio sul frigorifero dice che è mia, e questo per me è sufficiente.

Sulla strada del ritorno, mentre parcheggiavamo, mio fratello ha detto una cosa che mi ha fatto ridere per una settimana:

"Comunque hai barato."

"Luca. Non ho barato. E lo sai."

"Lo so." Pausa. "È questo che mi fa più rabbia."

Sono passati otto mesi da quel mese.

E adesso vi devo dire la verità, perché questa non è una favola e io non sono diventata una santa.

Uso il telefono. Certo che lo uso. Sarei una bugiarda se vi dicessi che dopo quel mese ho buttato lo smartphone e vivo in una capanna leggendo poesie. Il telefono è tornato nella mia vita il giorno dopo, come prima.

Ma non *come* prima.

Ho ricontrollato il tempo di utilizzo la settimana scorsa: **due ore e dieci minuti** al giorno. Da sei e quarantasette a due e dieci. Non l'ho fatto con la forza di volontà, non ho fatto nessun corso, non ho letto nessun libro sulla disintossicazione digitale. È semplicemente successo che, dopo trenta giorni, il mio cervello si era disabituato. Il riflesso si era rotto. Prendere il telefono non era più automatico: era una scelta.

E poi sono rimaste delle cose. Piccole.

La sveglia bianca di plastica è ancora sul mio comodino, e il telefono la notte sta in salotto. Continuo a comprare la mappa quando vado in una città nuova. La rubrica di carta ce l'ho in borsa, e adesso ha quarantatré nomi. Al bar da Nando ci vado ogni mattina e sappiamo tutto uno dell'altra (sua figlia in Australia è incinta, tra l'altro).

La domenica non uso il telefono. Dalla mattina alla sera. È diventata una specie di regola, e le prime volte è stata dura, e adesso è il giorno più bello della settimana.

E leggo. Ventisei libri in otto mesi. Ho una libreria che si riempie invece di una lista di cose che "prima o poi leggerò".

Ma la cosa più importante è un'altra, e ve la dico e poi ho finito.

In quel mese non ho scoperto che il telefono è cattivo. Il telefono non è cattivo. Il telefono è una cosa comodissima, e chi vi dice il contrario vi sta prendendo in giro.

In quel mese ho scoperto un'altra cosa: che io avevo sei ore e quarantasette minuti al giorno. Tutti i giorni. E non lo sapevo. Le avevo, erano mie, e le buttavo dentro uno schermo senza nemmeno accorgermene, e poi dicevo "non ho

tempo".

Sei ore e quarantasette minuti al giorno sono tanti. Sono la differenza tra due vite. Una vita in cui non hai mai tempo per niente. E una vita in cui leggi, cucini, parli con tua madre, conosci il barista, sistemi l'armadio, e vai al lago in Vespa con tuo fratello.

Erano lì. Le avevo sempre avute.

Ah, un'ultima cosa. Il mese scorso, a cena, ho proposto a Luca la rivincita: un mese senza telefono, lui, e in palio ci mettevo la Vespa. La mia Vespa. Se resisteva, era sua.

Sapete cosa ha risposto mio fratello?

"Sei matta."

Ecco. Sei ore e quarantasette minuti, signori. Anche lui. Anche tutti.